

2. LA NOVANTA

“Ale svegliati, sono le sette e mezza” è la frase che apre praticamente ogni mia giornata, talvolta con qualche variazione di lessico ma non di significato. È un martedì di marzo, giorno di scuola, e come ogni giorno di scuola mi alzo, faccio colazione, mi lavo, mi preparo e poi esco. Percorro pochi metri di strada e arrivo alla fermata della novanta: “La novanta!? Ma sei pazzo!?” ti direbbero in molti; “Va che ti derubano eh” ti direbbe mia nonna.

Esiste una leggenda metropolitana riguardo alla novanta, forse non troppo leggenda, che la etichetta come luogo di furti, risse, spaccio e quant’altro, essendo molto frequentata da stranieri, poco amati da parecchie persone. Percorre la circonvallazione esterna della città e arriva un po’ ovunque: se sei a Milano e non sai come raggiungere un luogo, prendi la novanta e ci arriverai di sicuro.

Ebbene io sono uno dei moltissimi passeggeri quotidiani di questo famigerato mezzo, che in un quarto d’ora mi porta a due passi da scuola.

Dopo due, massimo tre minuti di attesa, arriva l’autobus, quello nuovo e quindi di colore verde; salgo e trovo subito un posto libero dove sedermi. Questa mattina sono da solo senza gli amici con cui di solito faccio il viaggio, forse perché sono uscito troppo presto, o troppo tardi, ogni tanto succede che non ci incontriamo. Davanti a me è seduto un ragazzo di colore molto alto, abbastanza magro e con i capelli neri cortissimi, al quale in un primo momento dò una trentina d’anni, anche meno. È teso, lo capisco dallo sguardo poco rilassato e dal movimento continuo e ripetitivo di mani e piedi. D’un tratto i suoi occhi cadono su di me, forse si sente osservato, ed io subito faccio finta di niente e giro la testa, la appoggio al finestrino e guardo fuori.

“Piacere, sono Joy” dice il ragazzo porgendomi la mano; “Piacere, Alessandro” gli rispondo stringendogliela. Le ipotesi sono due, penso: o è talmente teso per chissà quale motivo e ha bisogno di parlare con qualcuno per distrarsi, oppure ha semplicemente voglia di chiacchierare e fare nuove conoscenze. La seconda scatena un certo entusiasmo dentro di me, perché credo che la curiosità e l’interesse verso gli altri siano alla base di tutte le relazioni umane.

“Da dove vieni?” gli chiedo.

“Dalla Nigeria” mi risponde facendo un piccolo sorriso, come fanno le persone straniere quando gli chiedo il loro paese d’origine, e come credo di fare anche io.

“Ti vedo un po’ teso, tutto bene?”

“Ah... si vede così tanto? Comunque sì, sono teso, molto teso. Oggi devo far vedere un video sul mio paese, l’ho appena finito; lo sto mostrando a un po’ di tv e spero che qualcuna lo accetti per trasmetterlo.”

“Wow” esclamo con pura onestà “e perché lo hai fatto?”

“L’ho deciso un anno fa, due anni dopo il mio arrivo. L’ho fatto per ricordare il mio migliore amico, Badung: lui aveva una videocamera di quelle vecchie e la usavamo per filmarci a vicenda mentre facevamo scherzi simpatici alla gente del nostro quartiere.”

Joy si gira di novanta gradi, prende lo zaino che ha in spalla e tira fuori la videocamera impolverata e tutta rotta.

“La tengo sempre con me per ricordarmi che lui è al mio fianco”

Commosso, lui e pure io, inizia a raccontarmi la sua storia.

Viveva nella città di Jos, nel centro della Nigeria, insieme ai suoi zii, dopo che suo padre era venuto in Italia a lavorare e a cercare una sistemazione per la famiglia. Il suo migliore amico, come già mi aveva detto ma ci teneva a ripetermelo, era Badung, della sua stessa età; con lui si vedeva tutti i pomeriggi dopo scuola. La famiglia di Joy non stava male: il padre mandava parte dei soldi agli zii che pure lavoravano come pazzi per portare a casa abbastanza denaro da garantire alla famiglia una vita sana e soprattutto, a lui, un futuro sereno. Insomma, una vita fantastica, mi dice, si accontentava di quello che aveva, e questo mi fa pensare che io e i miei coetanei non ci accontentiamo mai di ciò che abbiamo.

Gli anni passavano. Aveva diciotto anni quando un giorno una notizia che gli cambiò la vita arrivò tramite il padre di Badung alla porta di casa. Toc Toc. Joy si alzò dal divano sul quale si era seduto dopo aver pranzato e andò ad aprire la porta, aspettandosi di accogliere come tutti i giorni il suo migliore amico e di iniziare con lui un nuovo pomeriggio. La realtà però era ben diversa, e infatti si ritrovò davanti il padre di Badung in lacrime.

“Non c’è più” disse “è morto in un attentato al mercato, mi dispiace ragazzo.”

Joy sbiancò, e anche adesso mentre me lo racconta ha la faccia di quel momento: la bocca semiaperta che vuole dire qualcosa ma non sa cosa, gli occhi spalancati, tutto che si ferma dopo il famoso colpo che arriva al fegato, più forte che mai.

Mi spiega che Badung era cristiano di famiglia, e nella città di Jos era arrivato Boko Haram, gruppo di estremisti musulmani che insanguinava la Nigeria organizzando numerosi attentati, in particolare contro i cristiani. Dopo tutti gli abbracci, e le tante parole incoraggianti, Joy pensò al fatto che anche lui era cristiano di famiglia; non può che arrivarci un altro colpo al fegato, forte anche questo: era la paura di essere anche lui vittima di un attentato, di lì a poco.

Parlò con i suoi zii e con suo padre, e insieme decisero che l’unica soluzione era partire per l’Italia e raggiungerlo a Milano. Gli zii però non potevano permettersi di partire, Joy iniziò da solo un lungo ed estenuante viaggio che si concluse nel 2015, dopo tre anni.

Non me ne vuol parlare troppo, sicuramente ha brutti ricordi perché rimane per qualche istante in silenzio guardando fuori lontano. Mi racconta di quante volte è svenuto per il caldo o per la folla attraversando il deserto sul camion o il mare in gommone diretto a Lampedusa. Arrivato in Italia gli è stato fortunatamente concesso asilo, e con facilità è arrivato a Milano da suo padre che l’ha accolto in lacrime, felicissimo di vederlo sano e salvo dopo un viaggio che lui conosceva bene.

“Tutto bello, ma adesso qui cosa combini? Stai lavorando vero?” interviene all’improvviso un signore sulla cinquantina seduto di fianco a Joy.

“Ma scusi, un minimo di rispetto! Dopo la storia che ha sentito la prima cosa che le viene da dire è “tutto bello”!?” ribatte una ragazza sulla ventina vicino a me, che ha sentito tutto.

Joy, probabilmente abituato, risponde con pacatezza al signore dicendogli che lavora in un bar come cameriere, ma solo di mattina e pomeriggio, perché la sera va a scuola.

“Ha sentito!? Non giudichi una persona senza conoscerla e non faccia commenti che forse per lei sono irrilevanti, ma possono ferire altre persone” gli dico io.

“Bah, io mica mi fido” risponde il signore che con questa frase provoca il fuoco nella faccia e nell’animo della ragazza.

“Ma allora non capisce proprio niente!? Questi ragazzi vanno aiutati ad inserirsi nella società e se lei fa certe affermazioni dimostra quanto è influenzato da stereotipi stupidi e infondati, come quasi tutti gli stereotipi”

Inizia così una discussione tra me, la ragazza e il signore. Ognuno parla sopra gli altri e i toni si alzano sempre di più, sembra un dibattito televisivo.

A un certo punto mi accorgo che Joy non partecipa più, e rimane in silenzio con gli occhi nel vuoto oltre il vetro. Smetto di parlare anch’io e capisco che forse lui è stufo di queste discussioni che si creano per colpa di persone che non credono nella realtà, cioè non credono agli sforzi che questi ragazzi, ragazze, bambini, bambine, adulti, anziani hanno fatto per raggiungere paesi dove possono essere liberi, e alla fatica che ora stanno facendo per rimanere qui e condurre una vita, anche modesta.

Mentre mi perdo in questa riflessione il signore e la ragazza sono scesi, ancora impegnati a discutere. Joy si alza, deve scendere alla prossima fermata che prenota premendo il pulsante rosso e mi saluta con un abbraccio al quale rispondo stringendolo forte.

“Buona fortuna Joy!” gli dico “per tutto”

“Grazie Ale. Anche a te. Ciao”

Ora rimangono tre posti vuoti vicino a me, guardo fuori facendo attenzione alla zona di città che l’autobus sta attraversando e mi accorgo di aver superato la mia scuola da tempo: ero talmente preso dalla storia di Joy che mi sono scordato della mia fermata.

Penso allora a quanto sono stato fortunato ad aver ascoltato un racconto così commovente e ad aver partecipato a una discussione importante. Ho appena vissuto un’esperienza che non dimenticherò.

In fondo, la novanta mi aveva permesso tutto questo; un autobus che ci dà una grande lezione, perché accetta tutti: fa salire tutti senza rifiutare nessuno per il colore della pelle o il paese di provenienza, come ognuno di noi dovrebbe fare.

“Cosa faccio, scendo?” penso “ma no dai, chissà cos’altro mi aspetta!”.

ALESSANDRO DALLA SEGA

Liceo Scientifico Statale “Vittorio Veneto”, Milano